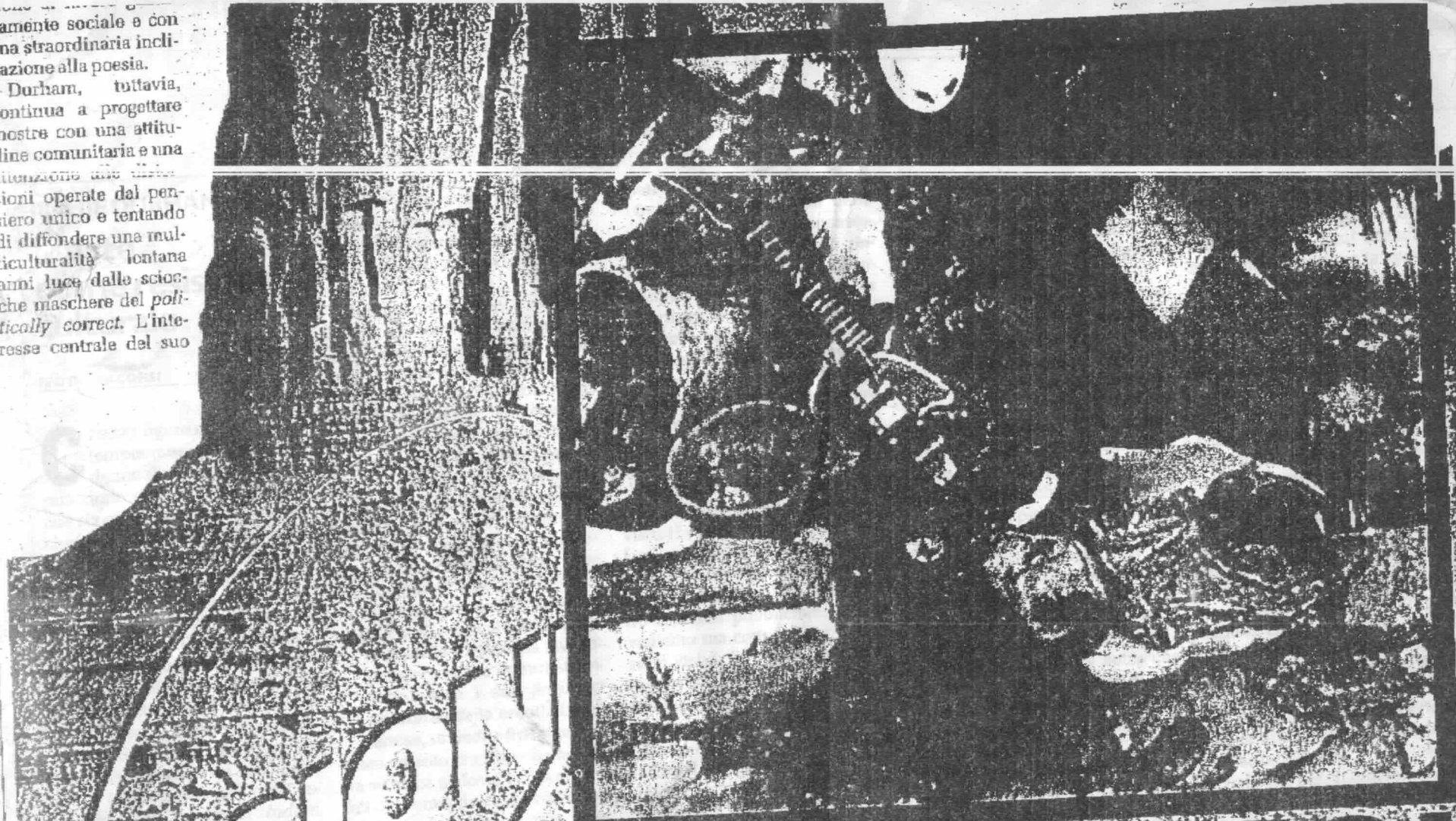


amente sociale e con una straordinaria inclinazione alla poesia.

Durham, tuttavia, continua a progettare mostre con una attitudine comunitaria e una attenzione alle distinzioni operate dal pensiero unico e tentando di diffondere una multiculturalità lontana anni luce dalle scioche maschere del *politically correct*. L'interesse centrale del suo

manifesto sabato 2 agosto 1997

VISION DA LIBERATECI POCAHONTAS



20

JIMMIE DURHAM

L'arte
come resistenza
culturale

IVO BONACORSI

CI SONO figure nell'arte contemporanea che pur godendo di una altissima reputazione critica, sono pressoché sconosciute al pubblico, anche se la loro attività influenza le giovani generazioni ed è sostenuta da importanti istituzioni culturali. E' il caso di Jimmie Durham, artista *native american* che dopo l'esordio alla metà degli anni Sessanta, con una performance all'Alley Theater di Houston, con Muhammed Ali e Ayers Lien, si dedicò ad una intensa attività di teorico e performer che sfocerà in un suo impegno a tempo pieno nell'organizzazione dell'*American Indian Movement*.

Durham è stato membro e direttore esecutivo dell'*International Indian Treaty* e rappresentante della lotta dei nativi americani, alle Nazioni Unite. Nel 1985 - con il ritorno a tempo pieno all'attività artistica - il lavoro di Durham viene riconosciuto ed i suoi testi pubblicati dalle maggiori case editrici universitarie americane. E' anche l'attenzione del mercato sembra ora toccare questo signore cinquantasettenne, con una naturale disposi-

lavoro è teso a demolire ogni pretesa di virginalità del primitivismo a favore di una costruzione di una coscienza strategica dell'arte.

Nonostante la sua incessante attività di teorico, Jimmie Durham non insegna negli Stati Uniti, perché dice - ridendone - di non avere carte in regola e per tutta la nostra conversazione - in occasione della mostra a Milano presso il Consorzio per la Ricerca Artistica di via Farini 15 (fino al 15 settembre) - continuerà a mescolare l'umore di una cultura non-arcaica a pregnanti osservazioni sulla processualità dell'arte.

Mi ha colpito molto il titolo del suo workshop qui a Milano «Invitation to a Pointless Investigation» e le sue intenzioni critiche verso i due linguaggi strutturali della creatività milanese, la moda e il design.

Francamente credevo che la scena artistica ne fosse molto più infettata, contaminata, e invece nelle discussioni con la mia gong (non voglio chiamarli studenti) abbiamo finito per occuparci d'altro. Io poi non volevo picchiare il cavallo morto e così ci siamo oc-

cupati di architettura.

Questo esce dai testi della mostra, ma questa propensione verso l'architettura è rintracciabile in molti artisti contemporanei americani, e in particolare penso a Vito Acconci o a Dan Granham, artisti impegnati in un allargamento della coscienza estetica negli anni Settanta. Come leggere questa nuova attenzione?

Io ci sono arrivato per ragioni credo opposte alle loro... forse perché nelle città molte cose sono costruite e disegnate per non essere viste. Ho discusso molto qui a Milano sul fatto che molti oggetti sono anti-design. Basta pensare alle strutture metalliche che sorreggono i cartelli pubblicitari: non le vediamo ma consumiamo i messaggi visivi che veicolano, merci, appunto... Abbiamo cominciato con questa conversazione e siamo finiti a parlare di come l'architettura sia *tutto*. Questo straniezza gli artisti. L'architettura diventa una grande narrazione a cui siamo costretti a credere.

Qual è il suo modo di lavorare? C'è una differenza tra spazi pubblici e privati?

Credo che ci sia una incredibile

divergenza tra lo spazio pubblico e quello privato, e che si tratti soltanto per ragioni che arrivano dal commercio. Non ti dicono cosa fare ma in pratica te lo fanno fare. Sei costretto a seguire delle strutture.

Se fai una mostra in uno spazio pubblico, che non è un museo tu hai la migliore lettura che si possa avere nel mondo dell'arte. Questo Consorzio per la Promozione della Ricerca Artistica è un ottimo esempio, è come un centro comunitario. Mi sento di non avere lavorato in uno spazio commerciale facendo quello che mi pare, non in modo stupido o leggero ma spogliato di ogni pretesa.

Negli spazi commerciali c'è sempre un messaggio segreto, anche nei musei, nelle accademie. E' parte di un progetto in cui senti comunque odore di investimenti.

Hans Haake mi ha detto che fare un lavoro politico ti preclude spesso l'ingresso in queste strutture che dovrebbero essere informative...

Ho dei lavori in quattro o cinque musei incluso il Whitney, ma hanno comprato dai collezionisti e non da me! Penso ci sia l'esigenza di collezionare ciò che è contemporaneo: vogliono collezionare il lavoro di Hans Haake oppure il mio soltanto perché sentono che dovrebbero averlo.

Lei ha svolto un enorme lavoro politico per l'*American Indian Movement*, sia di documentazione (dirigendo riviste) che come rappresentante del movimento alle Nazioni Unite.

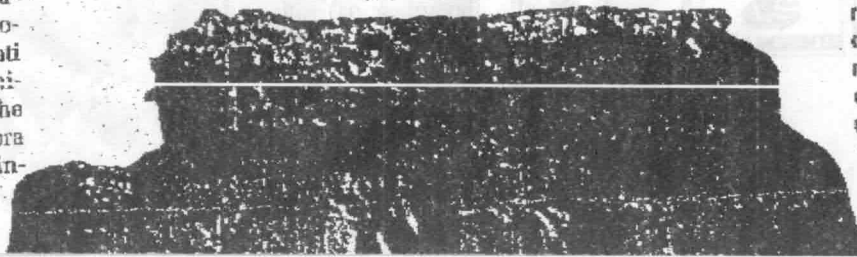
Qual è la situazione attuale?

Non so bene cosa dire

oggi, perché la situazione è veramente cambiata. Quando sono negli anni Sessanta, con le prime organizzazioni, per poi diventare caldo negli anni Settanta io mi ci sono dedicato a tempo pieno. Tuttavia non c'era scelta, ogni generazione deve combattere. Non abbiamo mai avuto scelta. Nel 1973 vivevo a Ginevra e non volevo tornare mai più negli Stati Uniti. A Ginevra la vita era molto facile, ma a Wounded Knee successe qualcosa per cui tutti i nativi americani hanno dovuto fare qualcosa assieme, e per la prima volta. Perché non siamo mai stati indiani e non siamo indiani, è una etichetta hollywoodiana o europea che ci hanno appiccicato siamo Apaches, Sioux, Comanches... Irachesi con culture diverse e distinte. Come dire che italiani, croati, francesi o irlandesi sono tutti bianchi, ma voi vi sentite diversi. No?

Spesso, coltivando le differenze etniche, abbiamo fatto cose orribili...

Credo che per gli indiani sia stato peggio: noi abbiamo perso. Quando Ronald Reagan è diventato presidente è successo sul serio. Abbiamo avuto una mafia americana e hanno costruito dei casinò in quasi tutte le riserve e questo non solo non ha procurato lavoro per la maggioranza delle persone ma ha reso alcuni molto ricchi e altri molto poveri, creando, o accentuando, divisioni di classe. E' un vero disastro: pensa uno dei nostri leader, Russell Means, è diventato una delle voci nel film *Po-chaontas* di Walt Disney. Pensando a queste cose è come se ci



C'è un lavoro a parete nella

ma stiamo assistendo alla correzione del mercato. Questo ampliamento, questo grande interesse, anche economico per l'arte è però una eccellente possibilità di fare dell'arte meno stupida. Ogni artista può sempre lavorare e può trovare centinaia di modi per lavorare senza dipendere dalla componente commerciale.

Pittore, ma anche poeta, scrittore, performer cherokee e attivista politico contro l'emarginazione della cultura dei nativi d'America. Un incontro con Jimmie Durham che espone i suoi lavori nella Milano degli stilisti del made in Italy

toio (fino al 14 settembre). Non una ufficiale sala di museo quindi, ma un complesso «fuori circuito», un edificio di archeologia urbana, recuperato e restituito così alla città attraverso iniziative culturali. Questa edizione è la prima, ma l'augurio del comune è che ne seguano altre, biennali o triennali — si concluderà con l'acquisto di cinque opere fra quelle esposte da parte della galleria comunale d'arte moderna, che andranno ad aggiungersi alla sua collezione permanente, introducendo (si spera) anche i lavori delle nuove generazioni e degli autori romani d'adozione.

L'esposizione, come tutte le collettive affollate (sono più di centocinquanta gli ospiti), è chiososa, con qualche assenza di troppo e alcune presenze poco giustificate. Ma tant'è. Una mostra informativa non può essere filologicamente corretta, la Quadriennale insegna. E' piuttosto una kermesse in cui necessariamente il diavolo convive con l'acqua santa.

Ma il percorso all'interno del lungo padiglione non manca di riservare sorprese. Il viaggio si apre con le ironiche istruzioni per la sopravvivenza (uso del profilattico, cinture di sicurezza, respirazione bocca a bocca) di Luigi Billi e si potrebbe metaforicamente chiudere con l'installazione della cilena Paulina Munier. Da un paradossale fatto di cronaca, l'allitto dell'utero per la nascita di due gemelli che non saranno nemmeno fratelli (i genitori sono diversi), alla *Madonna del parto* di Piero della Francesca. Il movimento a ritro-

so dell'artista comprende uno spiocchino nella pancia della gravida. Si sbircia dentro e si viene puniti con una lapidaria scritta: «Solo una cosa non c'è. L'oblio». Per rinfrancarsi allora, basta affacciarsi più in là, nel lato fluorescente, adibito a «passioni gitane» di Esteban Villalta Marzà.

Il disordinato panorama offerto da *Arte a Roma* parla di annini vagabondaggi nei sotterranei della città (le bellissime foto di Gae Aulenti); di corpi fluttuanti tra identità carnale e calco-simulacro (Paola Lo Sciuto) da accoppiarsi con le maschere «mutanti» di Graziano Di Giulio o con le sagome di fantasmi dell'argentino Oscar Turco; di bamboletti feticci che segnalano métissage concettuali (Luigia Mar-

telloni). La «pesca» negli studi degli artisti prevede un caotico accavallarsi di stimoli. Non ultimi quelli uditivi, come il suono dell'acqua proposto da Silvia Stucky o il rumore «emozionale» di Piero Mottola. O ancora, il crepitare del fuoco che ha incenerito i personaggi dei libri di Massimo Ruiu, e il fischiare del ferro a vapore dell'interno domestico di Antonio Tamilia. In una immaginaria «sezione mass media e tecnologia», troviamo invece la difficile convivenza della *Radio nazista* di Mariano Amato, con i lucidi frames televisivi di Mario Carbone. E per finire, «surf» su Internet. L'autoritratto di Sebastiano Messina spedito in rete, detronizzato da ogni aura, mostra l'artista su una prosaica «tazza del cesso».

festAmbiente

1 - 12 Agosto Centro di Educazione all'Ambiente Ex-Enaoli
Rispetcia - Grosseto

Sabato 2 Agosto

ore 19,00 La Mongolfiera di Legambiente, per vedere dall'alto il Festival

ore 20,30 Spazio Bambini - Esperimenti con Mago Merlino

ore 21,30 Spazio Dibattiti - «Vegetariani, perché?». Coordinata Lucia Venturi, Segretaria Nazionale Legambiente. Intervengono: Luisella Battaglia, Docente di Filosofia Morale Università di Genova, Gino Didati, filosofo, Bruno Felli, Primario di Anatomopatologia Ospedale di Terni, Roberto Marchesini, Direttore Collana Editoriale «Quaderni di Bioetica», Carla Rocchi, Sottosegretario Ministero Pubblica Istruzione, Gianni Tassinari, Deputato Europeo.

ore 21,30 Spazio bambini - «Migliolaterra», Coop Arcie

ore 21,30 Spazio cinema - «Intolerance» di autori vari

ore 21,00 Spazio Spettacoli - Area in concerto



Segreteria Organizzativa
Via Telpo, 27 - 58100 Grosseto
Tel. 0564/405460
E-mail: festamb@pol.grosseto.it



avessero tolto la voce. Siamo diventati un gruppo di persone senza niente da fare. Così chiamiamo l'Aim (l'American Indian Movement) — diciamo dagli inizi degli Ottanta — *Aimless*, senza uno scopo. E, purtroppo, quando sono invitato a parlare nelle scuole in Europa c'è sempre qualcuno che mi mostra un disegno di Pochontas.

Lei pensa si possa fare resistenza culturale?

Non so come si possa fare una resistenza culturale oggi, ma ci proviamo comunque. *L'arte è una forma di resistenza culturale*. Ecco perché sono sempre frustrato quando vedo artisti più preoccupati di entrare nel club, invece che resistere (e dunque fare opposizione).

E' contento del lavoro che ha realizzato qui in Italia?

Credo di avere lavorato con un gruppo di persone intelligenti. Questo spazio in via Farini a Milano è veramente sperimentale e innocente. Libero da paure carrieriste.

C'è un lavoro a parete nella

mostra con una pallottola, una pietra sul lato opposto della galleria e la descrizione di un possibile suono di rimbato... E' un richiamo agli anni di lotta?

Per fortuna non ho mai sentito quel rumore (ride)... soltanto nei film di cowboy. Nella realtà di solito si spara a un bersaglio e si prende bene la mira.

Lei è stato invitato spesso a grandi mostre internazionali, ma mai alla Biennale di Venezia. Cosa pensa del contesto artistico odierno?

Non sono mai stato a Venezia, però arrivando a Milano, la cosa che mi ha più impressionato all'aeroporto è stata il grande marchio di Giorgio Armani, era come arrivare ad *Armaniville*. Oggi c'è una industria artistica, un po' come l'industria cinematografica e tutte queste biennali, musei, sono segni forti di un interesse preciso del mercato...

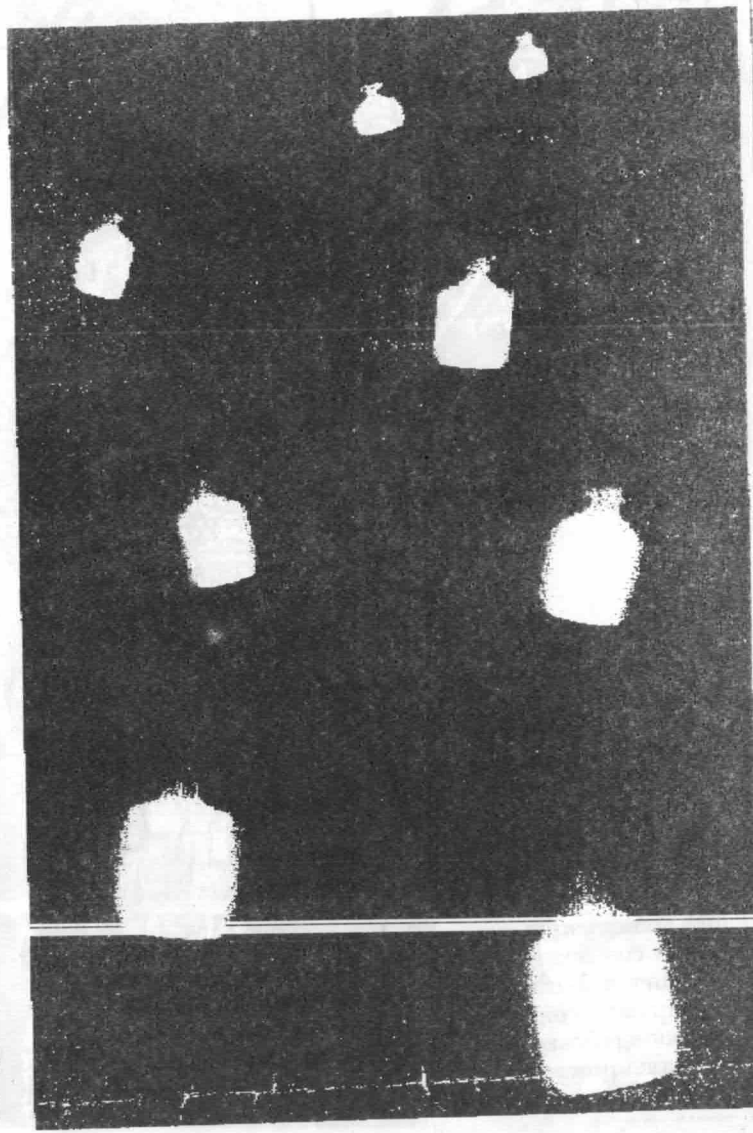
E' il risultato degli anni Ottanta.

I collezionisti ci provano sempre ma stiamo assistendo alla corre-

Artisti-residenti, «fuori circuito»

ARIANNA DIGENOVA

L PRIMO PASSO è stato un bando pubblico dell'amministrazione comunale. L'appello diceva all'incirca così: «artisti di tutta Roma, stranieri compresi purché residenti in città, manifestatevi». Poi, è stato il turno delle adesioni. Ne sono piovute in archivio a migliaia. L'ultimo «richiamo» agli artisti risaliva addirittura agli anni Sessanta. Dopo quel decennio, il vuoto istituzionale; solo un cumulo di attese deluse. Il censimento del lavoro creativo spesso sommerso nella capitale ha lasciato di stucco gli organizzatori (un ruolo fondamentale è stato svolto dall'archivio storico della Cgil). Centinaia di opere, fotografie e curriculum, stratificatisi nei lunghi anni di silenzio, sono giunti sui tavoli dell'équipe addetta alla catalogazione. Molte le vecchie conoscenze, ma numerosi anche i nuovi arrivati. Cosa farne di quel prezioso materiale, in buona parte inedito? Una mostra certo, ma con quali criteri? Ragionando su quell'esperienza e mettendo a fuoco la possibilità di una sostanziosa scrematura, sono state individuate due commissioni di «garanti» (una formata da artisti, l'altra da critici) e il risultato è stata la rassegna *Arte a Roma*, ospitata nei locali dell'ex Mattatoio (fino al 14 settembre). Non



«Senza peso», di Sergio Pucci. A fianco, un'opera di Jimmie Durham. Nella pagina accanto, sullo sfondo della Monument Valley (Riccardo Venturi), «Model for Public Sculpture in Rome» di Jimmie Durham